

Torino, 45 minuti per soccorrere bimbo morente

TORINO Di nuovo nell'occhio del ciclone l'assessorato alla sanità della regione Piemonte. Questa volta a causa di un bimbo di 8 anni, morto per un aneurisma cerebrale. Il fatto è avvenuto dieci giorni dopo il decesso dell'operaio di Verzuolo, che era stato trasportato il 23 maggio all'ospedale di Saluzzo colpito da infarto e poi trasferito a Domodossola, al confine con la Svizzera, dove era deceduto. La vicenda inizia lo scorso 20 maggio, quando il piccolo Loris Favuzzi viene assalito da nausea e mal di testa a cui segue uno svenimento. La madre si rende conto che le condizioni del bambino sono disperate e chiama il 118, ma dal momento dell'allarme fino all'arrivo dell'ambulanza, senza medico a bordo, sembra passino tre quarti d'ora. Il piccolo viene trasportato prima all'ospedale Maria Vittoria, malgrado il più vicino fosse il Giovanni Bosco, e quindi all'infante Regina Margherita dove è stato operato, purtroppo senza nessun risultato positivo. Il bambino morirà diversi giorni dopo e ancora non

si sa quanto il ritardo abbia potuto influire sulla morte. Ieri i consiglieri regionali della Margherita hanno presentato un'interpellanza per chiedere se non sia opportuno aprire un'inchiesta interna per accertare eventuali responsabilità. «Indipendentemente dal caso specifico - dice Mario Contu, consigliere regionale di Rifondazione - la sanità in Piemonte sta pagando un piano dissenso che ha portato alla triplicazione della spesa sanitaria, e agli scandali. Di fronte allo sfascio cui è giunta la sanità in Piemonte - conclude - l'assessore alla sanità, dovrebbe, per una questione etica e morale, rassegnare le dimissioni».

Marisa Suino dei DS, esprime «il più profondo dispiacere per la triste vicenda del piccolo Loris - ma ribadisce - malgrado i danni provocati da D'Ambrosio, emergenza e 118 sono stati uno dei fiori all'occhiello della sanità; le carenze di oggi sono solo di ordine organizzativo».

t.c.

Antonietta parlò con il coniuge degli abusi subiti: la risposta furono botte e «mio padre può fare questo ed altro». La Cassazione: non c'è connivenza

Denunciò marito e suocero stupratore: aveva torto

Virginia Lori

ACERRA Esattamente un anno fa la storia di Antonietta, trentenne di Acerra, finì su tutti i giornali come una vicenda drammatica e esemplare: violentata ripetutamente dal suocero con la connivenza del marito che minacciava di toglierle i bambini, aveva avuto la forza di rivolgersi alla polizia e denunciare tutta la famiglia. Agli agenti, increduli, aveva raccontato tre anni di sevizie: «Mio marito sa... mi ha risposto che quello è suo padre e può fare ciò che vuole. Che può permettersi questo ed altro e se non sono d'accordo non mi fa vedere più i figli». Tentò il suicidio, ritrattò, ma poi finì bene: in carcere finirono suocero e marito e lei tornò libera. Fino a ieri, quando la Terza sezione della corte di Cassazione, presidente Claudio Vitalone, con una sentenza in punta di diritto ha proscioltto il coniuge dall'accusa di favoreggiamento restituendogli ogni

dignità.

Dicono i giudici che non commette reato il figlio che giustifica moralmente suo padre per aver violentato la nuora: «ad integrare il concorso - scrivono - non è sufficiente una mera connivenza o la adesione psichica, anche se manifestata a chi commette materialmente il reato... Per quanto aberrante sia questa giustificazione, non si vede come possa aver rafforzato il proposito criminoso dello stupratore». Un calcio nello stomaco a tanto coraggio, un punto a favore di quell'uso antico di nascondere lo stupro in famiglia.

La vicenda chiude un tormentato iter giudiziario iniziato il 15 luglio del 2002 quando Antonietta prese i figli (quattro anni il primo, tre mesi il secondo) e decise di varcare il portone del commissariato. Le violenze del suocero - 65 anni, vedovo e sposato in seconde nozze - erano cominciate subito dopo il matrimonio. Tutte le volte che la giovane donna tenta-

va di ribellarsi ai desideri del suocero, il marito la picchiava. Gli abusi sessuali avvenivano in casa, spesso sotto gli occhi indifferenti dello stesso marito della vittima. Non solo, durante le indagini la polizia aveva poi accertato che anche la seconda moglie del pensionato sapeva cosa accadeva tra le mura di quella casa ma che, a sua volta, non aveva mai voluto, o forse potuto, ribellarsi.

Antonietta non «confessò» subito. Le prime ammissioni arrivarono a fatica e solo grazie alla presenza di uno psicologo, inizialmente aveva denunciato solo le botte, ma c'era qualcosa di più in quella disperazione e gli agenti lo scoprirono interrogando tutto il vicinato del poverissimo quartiere di Acerra. I due vennero arrestati, lei ottenne la protezione della polizia e uno psicologo per l'assistenza finché ne avesse avuto bisogno. Sembrava finita, ma pochi giorni dopo la vergogna la spinse a un gesto clamoroso: con il figlio di tre mesi in braccio salì sul tetto di

casa minacciando di gettarsi nel vuoto. Voleva ritrattare. Ci vollero ore per convincerla a scendere e giorni per ritrovare la verità: l'inchiesta mise in luce come la seconda versione di Antonietta fosse solo una bugia per coprire il marito. Il gip del tribunale di Nola dispose la custodia in carcere di padre e figlio e la misura venne confermata dal tribunale di Napoli nei confronti di Domenico per violenza sessuale. Ma annullò la misura cautelare nei confronti del marito in relazione al delitto di violenza sessuale e a quello di favoreggiamento «per mancanza di indizi di colpevolezza». La Procura fece ricorso in Cassazione: «L'uomo - sostenevano i giudici - aveva indubbiamente fornito un contributo alla violenza sessuale. Dunque era colpevole». Non sappiamo, un anno dopo, se Antonietta sia ancora sotto protezione o se abbia dovuto ancora subire le minacce dai parenti per aver denunciato gli abusi. Sappiamo solo che, per i giudici, aveva torto.

«Di notte occupiamo, di giorno insegniamo»

Torino, nelle scuole la protesta dei professori contro il decreto Moratti che taglia 12mila cattedre

Mariagrazia Gerina

Le invettive di Castelli

LA VERA STORIA DEL PENTITO

Sandra Amurri

ROMA Molti di loro l'ultima occupazione l'avevano fatta da studenti - qualcuno mai. Vent'anni dopo, si sono svegliati con le ossa un po' rotte dopo aver passato la notte in un sacco a pelo, distesi nei corridoi delle scuole, per difendere un posto di lavoro che si fa sempre più precario, finanziaria dopo finanziaria, taglio dopo taglio. Gli insegnanti torinesi che in questi ultimi giorni di lezione stanno dando vita a un'occupazione del tutto inedita - proprio perché per la prima volta sono loro i protagonisti e non gli studenti - sono l'ultima immagine di un anno scolastico che sembrava destinato a concludere in sordina e invece offre forse già un assaggio dell'anno che verrà. Mandare segnali di riscossa la scuola italiana stretta tra le scure di Tremonti e la riforma Moratti. E dopo gli insegnanti torinesi, già si preparano i genitori di una scuola romana che per sabato annunciano un'altra inedita occupazione.

Istituti tecnici e licei trasformati in dormitori, cene sociali e anche tendopoli. Ma solo di notte. Alle otto e trenta, poi, suona la campanella e i docenti occupanti - notte in bianco o meno - sono già in classe. La loro strategia non prevede blocco della didattica. Solo qualche insolita inversione di ruoli per dare visibilità al loro disagio. L'iniziativa, per il momento, è circoscritta a un numero limitato - anche se consistente - di scuole superiori nella provincia di Torino. Ma non si tratta di un'iniziativa estemporanea e nemmeno di sapere locale. In tutta Italia, da mesi, gli insegnanti della scuola media superiore sono in fermento. Per quale ragione? In finanziaria il governo ha fissato numeri e strumenti dei tagli che dal prossimo settembre interesseranno la scuola italiana. Meno 12.500 cattedre (altre 8.500 sono state eliminate lo

scorso anno, altre 12.000 dovranno scomparire per il 2004) e il fine è più importante del mezzo. Ma è proprio il mezzo che ha fatto trascinare la rabbia degli insegnanti delle scuole superiori. In gergo si chiama «decreto delle 18 ore» e riorganizza le cattedre in modo da mandare a casa il più alto numero possibile di docenti precari, obbligando gli insegnanti che rimangono a coprire i buchi lasciati scoperti fino al completamento delle 18 ore di lezione

previste dal contratto, anche a costo di trasformare quelle ore in uno slalom tra una classe e l'altra, con l'insegnamento di storia diviso da quello di filosofia. «Un provvedimento ispirato al risparmio e al dadalismo», sintetizza, 53 anni, insegnante di lettere all'Istituto Sraffa di Orbassano. Nella sua scuola rischiano il posto anche i «precari storici», quelli che gli studenti si ritrovano ogni anno in classe e nemmeno sanno che non sono di ruolo. «È peg-

gio del concorso di Berlinguer», stigmatizza l'insegnante torinese. Non è un caso che la protesta più eclatante sia scoppiata a Torino, dove l'atmosfera è già riscaldata da tempo, e dove «i presidi - dicono gli insegnanti - sono stati più realisti del re».

I sindacati confederali hanno già preparato un dossier degli abusi e delle applicazioni che vanno oltre la regola e hanno ottenuto dalla direzione scolastica regionale che almeno questi siano

cancellati. «È chiaro che è un mezzo bicchiere - mezzo pieno o mezzo vuoto - perché non cambia la sostanza della finanziaria che per il secondo anno di seguito taglia migliaia di posti nella scuola», spiega Alberto Badini, segretario regionale della Cgil. Ma per il momento, l'accordo siglato in Piemonte da Cgil Cisl Uil e Snals, sulla scia delle occupazioni, è l'unico tentativo di arrivare a una tregua che si registra in tutta Italia. Gli insegnanti che però in

queste ore ancora stanno occupando chiedono di più: la cancellazione del famigerato provvedimento. «La loro protesta potrebbe essere solo un assaggio di quello che avverrà quando dai tagli di Tremonti si passerà all'attuazione della riforma Moratti», prevede Gianni Oliva, presidente della Provincia di Torino. In parlamento intanto il ministro replica con una promessa di 21mila nuove assunzioni. Tanto poi la parola passerà a Tremonti.

Caserta

Preti incatenati: no alle espulsioni

CASERTA «No alla repressione, no ai rastrellamenti, no alla deportazione di africani innocenti da Castelvortuno». Sono questi i motivi della protesta di due padri comboniani, Giorgio Poletti e Francesco Nascimbene, da ieri incatenati all'inferriata di una finestra al piano terra del palazzo che ospita Prefettura e Questura di Caserta. I due padri, che nella zona di Castelvortuno operano a favore degli immigrati, contestano i metodi usati dalle forze dell'ordine per il controllo degli extracomunitari, ed in particolare le ripetute operazioni di rastrellamento battezzate «Vie libere»: «Non si possono colpire indiscriminatamente - sostengono - tutti gli immigrati; la maggior parte di loro sono persone oneste e laboriose e non possono essere perseguitate. Occorrono piuttosto operazioni mirate a combattere coloro che delinquono, che spacciano droga o controllano la prostituzione». I due padri comboniani, che hanno rifiutato di incontrare il prefetto, contestano soprattutto il fermo in massa degli immigrati, portati successivamente nell'ufficio stranieri della Questura di Caserta per la loro identificazione. Della vicenda è stato interessato anche il vescovo di Caserta, Raffaele Nogarò. Ma il monsignore può stare tranquillo, perché i due padri continueranno a fare il proprio dovere: stamattina celebreranno messa, anche se incatenati.



Un'insegnante in aula durante una lezione

Giuseppe Giglia/Ansa

Nel paese terremotato il giorno dopo Italia-Irlanda del Nord. Gli abitanti: «Bene la solidarietà, ma vogliamo sapere quando potremo tornare dove stavamo una volta»

S.Giuliano, una partita non cancella la paura del futuro

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

SAN GIULIANO DI PUGLIA Adesso fa caldo anche a San Giuliano. Il vento tiepido che sale dall'Adriatico, lambisce i monti Frentani, il lago di Occhio, gli uliveti che fanno da cornice e addolcisce l'aria. Ma il passare delle stagioni non è visto di buon occhio dalla gente. Perché è vero che il tempo, lentamente, anestetizza le ferite, ma lo scorrere inesorabile dei giorni e dei mesi fa anche calare l'attenzione, spegne i riflettori, addormenta le coscienze. E qui questo rischio lo tocchi con mano. L'incertezza è una costante che impaurisce più del terremoto, per questo già si guarda con preoccupazione a quello che succederà dopo, un dopo vicino e indefinito, che può chiamarsi inverno, può chiamarsi sradicamento, può chiamarsi disoccupazione.

È finito il tempo delle promesse, delle frasi ad effetto, del vedremo e del faremo. Adesso si vive un'altra

fase, si sono già consumate divisioni, separazioni, scontri, e l'incertezza si è sovrapposta all'incertezza. Così, chi guarda in tv la partita di Campobasso non è folgorato dalla retorica dei ventisette angeli, dai discorsi e dalle emozioni istituzionali. Va bene la solidarietà, naturalmente, va bene la partita degli azzurri, va bene il ricordo e le belle parole, ma il tempo passa «e noi - ripetono quasi in coro gli abitanti di San Giuliano - vorremmo avere delle certezze su quello che succederà dopo».

Per le strade, nuove e pulite, senti crescere la diffidenza verso chi viene a farsi fotografare con i «terremotati» e magari non spende una parola sul ritorno al paese vecchio. «Tutti noi vorremmo tornare dove sempre abbiamo vissuto - dice Angelo, 46 anni, venditore ambulante - ma certezze non ce ne sono. Così come non ce ne sono per il lavoro. Stiamo ancora aspettando, ma il rischio è che con il terremoto noi abbiamo anche perso il futuro...».

Ora si sta procedendo alla costruzione del secondo lotto di prefabbricati. È vero che quelli costruiti fino ad oggi non sono poi tanto brutti. «Certo - sottolinea Antonio, cinquantasette anni - i terremotati dell'Irpinia furono trattati peggio, ma la situazione è cambiata, il tenore di vita è migliorato, la risposta è diversa...». «È il denaro - incalza Angelo - è arrivato sì. Ma soprattutto dalle donazioni... Insomma dalla solidarietà degli altri...».

E le istituzioni? Per ora costruiscono i prefabbricati, trecento metri a valle, dove, è stato stabilito dai geologi, la situazione del terreno è più favorevole. Ma gli scavi hanno portato alla luce reperti archeologici, pare del 220 avanti Cristo, antiche tracce di popolazioni sannitiche, i lavori hanno subito ritardi.

La nazionale a Campobasso ha riaperto la luce su San Giuliano di Puglia, anzi sull'insediamento provvisorio di San Giuliano, visto che l'accesso al paese vecchio, là in alto, è sbarrato da una pattuglia dei carabinieri e si può entrare solo con il permesso delle autorità. Gli abitanti sorridono agli azzurri, perché da li vengono segnali di amicizia. Non solo per i soldi raccolti in occasione di Italia-Turchia e per la visita del Trap un mese dopo il sisma. Dopo, quando i riflettori erano già mezzi spenti, sono venuti qui Abbiati, Gattuso e, sempre, i giocatori sono stati disponibili. Ma anche questo, per quanto lodevole, non basta. Ormai siamo in un'altra fase, ripete la gente, e ancora si domanda quanto tempo di vorrà.

Quanto tempo per far rinascere l'economia del paese, per farlo respirare come una volta, per farlo vivere di nuovo. «Bisogna dare una prospettiva alla gente - osserva Angelo - non bastano i prefabbricati». «Io ho ricominciato - dice Pasquale, il proprietario del bar di piazza della Primavera - lentamente sto ripartendo, ma intorno ho la situazione che vedete, incertezza e preoccupazione». «Un capannone può costare la metà di una casa prefabbricata

ma può permettere l'avvio di una attività». «Ma anche delle case abbiamo bisogno, perché c'è gente ancora a Campomarino...». Insomma, timore di non tornare più, di essere sradicati, di non riprendere il lavoro, l'attività, la vita. Il terremoto del 31 ottobre non ha abbattuto solo le vecchie case e la scuola Francesco Jovine, ha prodotto anche macerie di altro tipo. Da Roma, dal «Norditalia», come dicono qui, non arrivano risposte che allontanano questi spettri.

In leggera discesa verso il territorio di Santa Croce di Migliano, il tratto geometrico e razionale, l'insediamento provvisorio pare più un villaggio di vacanze che un paese vero e proprio.

Gli abitanti preferirebbero tornare alle loro vecchie case, mentre Berlusconi ha promesso un supermercato, un centro bello e moderno, e ha messo a lavoro i suoi progettisti. Vista così, sembra disegnarsi la sagoma di una grande e profonda delusione.

La sinistra, rivista.

In edicola fino a venerdì 6 giugno, con il manifesto* a 3,40 euro.

la rivista per la sinistra

Lucio Magri / La sinistra comunista: bilancio del primo anno

Aldo Tortorella / Interpretare il voto italiano

Mario Doyliani / L'immigrazione come risorsa: dalla disoccupazione

Dino Greco / Il sì della Cgil

Giampiero Golisano / Il lavoro nella crisi

Michele Giorgio / Anche gli altri

All Rashid / Immigrazione e lavoro

Paolo Di Motoli / Immigrazione e lavoro

Heinz Bierbaum / Immigrazione e lavoro

Hilary Wainwright / Immigrazione e lavoro

Reinaldo Gonçalves / Immigrazione e lavoro

Marcela Valente / Immigrazione e lavoro

Rossana Rossanda / Immigrazione e lavoro

Gianni Fabbris / Immigrazione e lavoro

la rivista del manifesto

Rimbochiamoci le idee.

la rivista del manifesto